

“PAI NESTRIS FOGOLARS”

Notiziario interno dell'Associazione Partigiani Osoppo ai tempi del Coronavirus
n. 10 – venerdì 1° maggio 2020

Dopo aver ripercorso ieri le concitate giornate della Liberazione di Trieste, ricordiamo oggi, nella ricorrenza del 75° anniversario, la giornata della Liberazione di Udine, portando la testimonianza di un protagonista di quelle ore, don Emilio de Roja, tratta dal libro “Prete Patrioti”. Abbiamo aggiunto anche il resoconto di quelle stesse drammatiche ore, tratto dal Libro storico della Parrocchia del Sacro Cuore di Udine (via Cividale), riportato nel libro “Il germoglio e la crescita” di Natale Zaccuri.

I due brani di per sé non hanno bisogno di commenti.

Si resta però colpiti dallo svolgersi del serrato confronto fra il colonnello Voight, *Platzkommandantur*, e don Emilio. Il giovane sacerdote (ha poco più di 26 anni....) riesce a placare i dubbi e le obiezioni di tutti e a far sì che tutto avvenga in modo tale da evitare che scoppi la tragedia: scambio dei prigionieri, rilascio degli impianti e delle infrastrutture, tutto viene concordato. Ma don Emilio pone un'ultima domanda: “*A chi consegnerete le carceri alla vostra partenza?*” Già le carceri, i tedeschi non ci avevano pensato e rimasero un po' impacciati. Poi il colonnello rispose: “*Potremo affidarle al procuratore di Stato*”. Certo, è un'autorità competente... Ma don de Roja dice: *E non potreste consegnarle a me?... Già, rappresento l'Arcivescovo ed il comando unito...* Ma perché a don Emilio interessa poter in qualche modo gestire la situazione del carcere? Lui la conosce bene quella realtà, sa chi c'è ancora rinchiuso, sa che se i prigionieri finiscono nelle mani sbagliate può succedere di tutto: odi, vendette, ripicche, che sono prevedibili dopo tutto quello che è successo nei mesi precedenti. E assieme ai suoi uomini di fiducia della Osoppo, fino al sorgere del sole si dedica a liberare tutti coloro che erano stati imprigionati per ragioni legate alla Resistenza.

Don Emilio riesce a gestire una situazione delicata, densa di incognite e che poteva in qualunque momento deflagrare in un dramma (si legga con attenzione anche la relazione del parroco del Sacro Cuore...). Si comprende che don Emilio è uomo di fiducia dell'Arcivescovo, ma è credibile anche per i partigiani, e per i tedeschi... Mi sono chiesto come questo sia stato possibile... Certo don Emilio era facilitato dal fatto di essere nato in Austria e di conoscere quindi bene sia la lingua sia il carattere dei soldati tedeschi, ma questo non basta a spiegare tutto. Credo che questo passaggio sarà una delle domande a cui si dovrà tentare di dare risposta nel processo di beatificazione che, ci auguriamo, presto verrà avviato per don Emilio.

Si resta poi commossi leggendo l'ultima stringata frase del testo: “Era sorto il sole”. Dopo la nottata trascorsa a controllare i prigionieri e a liberare quelli che andavano liberati, guarda fuori e si accorge che era sorto il sole della giornata del 1° maggio 1945. Non c'è spazio per altri commenti, considerazioni o altro. Era sorto il sole di un nuovo giorno, un giorno veramente nuovo, carico di speranze e di incognite.

DON EMILIO DE ROJA AFFRONTA IL PLAZKOMMANDANTUR COL. VOIGHT 29-30 APRILE 1945

Il 29 aprile 1945, alle ore dieci circa, don Emilio aveva un colloquio in via di Toppo — procurato dalla crocerossina Lucia Basaldella — con la signora Giovanna Del Ponte e la signorina Augusta, sua figlia. Essendo queste due persone in relazioni molto strette col comando tedesco avrebbero potuto interporsi per evitare sangue e distruzioni alla città. Ed è questo che il sacerdote ricorda loro, aggiungendo che s'avrebbe ottenuto l'intento se i tedeschi avessero consegnato le armi ai partigiani ormai dappertutto vittoriosi. Anzi i partigiani stessi — nel caso — avrebbero scortato i

germanici, garantendo la loro incolumità, fino al confine.

Don Emilio poteva dir così perché trovandosi di frequente al comando unito "Garibaldi-Osoppo" in S. Domenico, conosceva i pensieri dei capi.

Le Del Ponte pressate energicamente dal sacerdote, si fanno forza ed assieme alla signora Basaldella ne parlano al colonnello Voigt comandante la piazza. Questi rifiuta indignato.

La Basaldella allora muove coraggiosamente le pedine per una soluzione umana dell'ultimo atto del dramma e trova comprensione nell'animo dell'ufficiale.

Un secondo tentativo riguardo alla consegna delle armi, fatto il 30 aprile, ha pure esito negativo.

Chi ha proposto la consegna delle armi? — chiese stizzito il colonnello.

E la signora Basaldella: *Un « grande » comandante delle formazioni « Garibaldi-Osoppo ».*

Il *Platzkommandantur* mostrò desiderio di parlare con lui, desiderio che venne subito comunicato a don de Roja.

Narra il sacerdote: «Si noti che il 30 aprile verso le sedici, erano stati prelevati dalle carceri con grande apparato di forza, otto partigiani già condannati a morte ma che avevano ricevuto la grazia. Furono condotti al comando della *Sipo* con loro gran timore e con timore dei compagni di prigionia. Probabilmente avrebbero dovuto servire come copertura alla ritirata delle truppe tedesche.

Appena venuto a conoscenza, corro immediatamente al comando di S. Domenico. Vi trovo *Ninci*, *Grossi*, *Paolo* e altri.

Chiesi a *Ninci* : *Che intendete fare?*

Ninci: *Bisogna attaccare perché la popolazione aspetta qualche cosa da parte nostra.*

E *Paolo* : *Io penso invece di attendere lo svolgersi degli avvenimenti.*

Da quanto compresi, essi avevano deciso ormai di attaccare i tedeschi entro sera. Esposi con calore quel che avevo saputo riguardo agli otto partigiani ed anche le notizie raccolte al mattino in città. Cioè che l'acquedotto, gl'impianti elettrici e del gas, i telefoni, il frigorifero, il Castello ed i magazzini civili erano stati minati dal nemico, che ritirandosi avrebbe fatto saltar tutto in aria, almeno secondo la normale procedura.

Riferii loro quanto avevano fatto la Basaldella e le Del Ponte e m'offrì di protestare presso il comandante la piazza per gli otto prelevati. Aggiunsi che avrei potuto parlare anche riguardo all'incolumità degli impianti. Evidentemente, era inutile insistere sulla consegna delle armi.

Acconsentirono con piacere e compilarono una lettera di accompagnamento diretta al col. Voigt, *Platzkommandantur*.

Essa diceva che il comando unito delle formazioni «Garibaldi-Osoppo», conosciuto il prelevamento dalle carceri di via Spalato di otto partigiani condannati a morte e graziati, da parte di un drappello armato senza alcuna spiegazione, e conosciuta pure l'intenzione di far brillare le mine alla partenza, al frigorifero, all'acquedotto, ecc., chiedeva gli fossero consegnati gli otto partigiani e rispettati tutti gl'impianti. Che se qualcosa si fosse fatto contro queste legittime richieste, il comando avrebbe passato per le armi i prigionieri tedeschi che assommavano già a più di un migliaio. Avuta la lettera — erano le diciotto circa — corro dall'Arcivescovo. Gli chiesi se m'autorizzava ad andare anche a nome suo, che volevo evitare una mia eventuale cattura.

Sua Eccellenza ne fu contentissimo e mi benedisse. Allora assieme alla signora Basaldella, in divisa di crocerossina, ci recammo in piazzale Osoppo dov'era il *Comando Piazza Tedesco*.

Là, movimento febbrile e nervosissimo. Andirivieni d'ufficiali e soldati, casse e bagagli pronti per esser caricati, automezzi in movimento. Un'ora e mezzo aspettammo nell'atrio. Finalmente un soldato ci accompagnò al 1° piano e c'introdusse in una stanza grande e nuda dove eravamo attesi. Verso la parete di fondo, dietro un lungo tavolone, sedevano una dozzina d'ufficiali in alta uniforme. In mezzo il colonnello. Ci inchinammo, ed anch'essi, stando seduti, risposero con un inchino. La signora Basaldella, indicando me, disse al comandante: *Ecco la persona designata a trattare*. Ed io: *Son venuto in nome di S. E. l'Arcivescovo a presentare una lettera del comando a*

Garibaldi-Osoppo ».

Il colonnello ricevendo la missiva, domandò: *Come? L'« Osoppo » è d'accordo con la « Garibaldi? ».*
In queste contingenze si son messi d'accordo perché lo scopo è il medesimo.

Si fece tradurre la lettera dall'interprete e dimostrò d'esser disposto a parlamentare. Eravamo in piedi davanti al grande tavolo. Allora, un po' in tedesco e un po' in italiano, spiegai il contenuto della lettera che fece loro forte impressione. In modo speciale volli sottolineare l'indignazione del comando per il prelevamento degli otto partigiani condannati a morte che avevano ottenuto ormai la grazia. A queste parole il colonnello ebbe un movimento di meraviglia e disse:

col. Voigt: *A me questo non consta. In ogni modo vada dal maggiore Alwensleben, comandante delle SS, e si faccia rilasciare gli otto graziati.*

don de Roja: *Va bene. E per gl'impianti che devo riferire?*

col. Voigt: *Come si comporteranno a nostro riguardo i partigiani?*

don de Roja: *Come si son comportati finora?*

col. Voigt: *Con correttezza.*

don de Roja: *Ed allora?!...*

col. Voigt: *Riguardo ai magazzini civili, dica pure che non toccheremo nulla; quanto agl'impianti, ci riserviamo soltanto di togliere le valvole ai telefoni nel momento in cui avremo bisogno. Si tratterà per voi d'una riparazione di poche ore.*

Il comandante parlava direttamente in tedesco, e quando non capivo, attraverso l'interprete. Gli altri, attentissimi, tacevano; e pur conservando una certa nobile marzialità, mostravano chiaramente, eccetto l'irriducibile Stanglica, d'esser dei vinti. Visto l'esito buono delle prime richieste, propongo anche uno scambio di prigionieri.

don de Roja: *A chi consegnerete le carceri alla vostra partenza?*

Rimasero un po' impacciati. Poi il colonnello rispose:

col. Voigt: *Potremo affidarle al procuratore di Stato...*

don de Roja: *E non potreste consegnarle a me?... Già, rappresento l'Arcivescovo ed il comando unito...*

Il Platzkommandantur non si oppose. Continuai:

don de Roja: *Rilasciateci i nostri prigionieri e noi rilasceremo i vostri.*

col. Voigt: *Va bene. Ma ce li darete tutti?*

don de Roja: *No. Tanti, quanti partigiani sono nelle vostre mani.*

col. Voigt: *Siate generoso... Siam pur generosi noi...*

don de Roja: *No. In uno scambio, è giusto che il numero sia uguale. Del resto i prigionieri tedeschi sono contenti d'essere con noi e sono realmente trattati bene. '*

col. Voigt: *Anche i vostri prigionieri sono stati trattati bene.*

don de Roja: *Non è vero.*

col. Voigt: *Ma!...* — esclamò ambigualmente il tedesco stringendosi nelle spalle.

don de Roja: *Ed allora? quando ce li consegnerete?*

col. Voigt: *Domattina.*

don de Roja: *E non ce li potreste consegnare stasera?*

col. Voigt: *Domattina: voi ci darete i nostri e noi vi daremo i vostri.*

don de Roja: *Dove? a Udine?*

col. Voigt: *NO; a Gemona.*

don de Roja: *A che ora?*

col. Voigt: *Verso le nove.*

Compresi che il domani, probabilmente, essi non si sarebbero trovati più a Udine.

don de Roja: *Io avrei bisogno mi deste i prigionieri stanotte per sapere quanti dei vostri sian da restituire domani. In carcere ce n'è di politici e di comuni: non è conveniente che questi ultimi siano*

liberati...

col. Voigt: *Giusto! Ma allora anche voi ce li porterete stasera?*

don de Roja: *È molto difficile: il campo dei prigionieri non è vicino ed è assai pericoloso ora girar di notte.*

Si concluse che i detenuti mi sarebbero stati consegnati la notte stessa, mentre io avrei dovuto condurre i prigionieri tedeschi il domattina a Gemona. Il colonnello si alzò in piedi, seguito dagli ufficiali, per salutarci. Io però, chiesi che qualcuno ci accompagnasse al palazzo Cantore dove si trovava il comandante delle SS, maggiore Alwensleben, perché erano già le ventidue e le vie sbarrate da cavalli di Frisia e da sentinelle in allarme.

Sa...: gli uomini sono tutti occupati: farò loro un'accompagnatoria.

Compila un lasciapassare, ce lo porge, ed offre la mano quasi con cordialità. Inchiniamo gli altri e usciamo. C'è buio pesto e dobbiamo procedere con gran cautela. Diverse volte veniam fermati, più che dalla voce imperiosa delle sentinelle, dalle canne spianate. Arriviamo in « Giardino Grande » attraverso i reticolati. Carri armati dappertutto e aria di partenza. Il maggiore non c'è.

Accompagnati da un tedesco, lo troviamo in mezzo ai carri. Mi riconobbe. Diede l'impressione di non saper nulla del prelevamento degli otto graziati. Gli esposi i motivi per cui il Platzkommandantur mi aveva inviato da lui (restituzione degli otto prigionieri e consegna delle carceri). Fu assai gentile e c'indirizzò al cap. Borcherd della Sipo. Mi raccomandò pure di ossequiare l'Arcivescovo.

Se potessi, andrei in persona a salutarlo — disse con amarezza.

Ci recammo in via Cairoli assieme a un soldato. Neppur egli c'era, e rimanemmo ad attenderlo lì, sulla strada. Giunse dopo un quarto d'ora con altri ufficiali e marescialli. Rimase colpito dalle nostre richieste. Ci domandò scusa per non poterci far accomodare negli uffici (*Siamo senza luce e senza sedie — disse*), ed entrato nella Villetta ne uscì assieme a un drappello armato.

Alla luce della sua pila scorgemmo in mezzo ai soldati diversi borghesi senza giacca. Erano gli otto partigiani prelevati. Questi poveretti, al veder un prete e una crocerossina accanto al gruppo degli ufficiali armati, credettero fosse giunta per essi l'ultima ora. Sbarrarono gli occhi, pervasi da spavento. Fu un istante. Ma che momento d'angoscia!

M'accorsi subito e rivolgendomi a loro esclamai sorridendo: — *Siete salvi! Non temete! Siete salvi!* Non capivano. Li rassicurai di nuovo, anzi feci per abbracciarne uno con gioia affettuosa. Allora compresero, s'illuminarono tutti e mi vennero incontro e m'abbracciarono e presero a gesticolare ed a saltare di contentezza come fanciulli balbettando parole, lanciando esclamazioni, ringraziando, un po' in italiano un po' in friulano.

Ah! Ah!... Ce robisl... Credevamo ci conducessero alla morte! Possiamo ancora rivedere le nostre famiglie! Grassie predi!

Anche la signora Basaldella dimostrò loro tutta la sua gioia e si congratulò. I tedeschi erano commossi. Presi la parola per i liberati e ringraziai il cap. Borcherd. Ed egli: *“Dica a questi giovani che si comportino sempre lealmente e coraggiosamente verso la patria come si son comportati finora.”*

Fu un tenente a tradur la frase. Ma uno dei giovani obiettò: *Se noi ci siamo comportati lealmente, perché ci avete condannato a morte?* E Borcherd: *Il dovere divide i popoli.*

Dopo che anche i partigiani lo ebbero ringraziato, gli dissi che avremmo accompagnato i giovani dall'Arcivescovo: infatti era stato Lui a ottenere loro la grazia. Ma chiesi anche quando dovevo ritornare per prendere in consegna i prigionieri delle carceri.

Venga fra tre quarti d'ora.

Erano quasi le ventitrè. Partimmo contentissimi. Fummo fermati tre volte, però il lasciapassare del Platz-kommandantur fece miracoli. Ci recammo in episcopio, dove i graziati entrarono con la signora Basaldella per dimostrare a Sua Eccellenza il loro animo grato. Io invece, e due giovani,

ritornammo in via Cairoli.

Dopo mezz'ora, Borcherd ci disse che potevamo andare a prender in consegna le carceri. Sapendo però ch'erano custodite anche dai cosacchi, gli osservai:

Non desidererei trovarmi in compagnia dei cosacchi...

Il capitano mandò in via Spalato un soldato, e dopo un po' ci assicurò: *Potete andare.*

Ma proprio allora si scatenò improvvisamente un finimondo: scoppi di batterie, scariche di mitraglia, fucileria, tuoni, lampi...

Capitano, siamo sicuri?

Sorrise e sussurrò:

È una nostra manovra...

Compresi: non volevano esser disturbati ritirandosi. Andiamo alle carceri. Per via oscurità e silenzio. Battiamo al portone. Nessuno risponde. Giriamo attorno all'edificio chiamando guardie e detenuti. Nulla. Finalmente sentiamo un cigolar di catenacci. Era De Leonibus, stralunato per la novità; ma appena mi vede ha un sorriso.

Lo abbraccio e gli dico ridendo: *Adesso sono io il direttore delle carceri: me le hanno consegnate il comando tedesco e partigiano.*

Come? come?

Gli espongo in succinto quanto avvenne. Gongolava di contentezza.

Allora andiamo ad avvertir tutti?

No: creeremmo disordini.

Però bisogna provvedere al servizio di guardia: chiamerò il C.L.N. (ce n'era uno persino in carcere formato dai detenuti!) e distribuiremo le mansioni.

Va bene; ma intanto desidero far una selezione fra prigionieri politici, comuni, e presunte spie.

Ci rechiamo verso l'interno. Che ridda di sentimenti e di memorie attraversando quel recinto dov'erano stati fucilati, nemmeno un mese prima, i patrioti! Penetrando in quel luogo di clausura che ci fu interdetto per tanto tempo e con tanto rigore, ed in cui agonizzarono i nostri fratelli!

Frattanto i miei due amici, avevano fatto spalancare i cancelli d'entrata, chiamato il 'C.L.N., e organizzato subito il servizio» di guardia. E fu alquanto curioso veder accorrere sulle mura di cinta per difendersi dall'esterno e per il controllo interno, chi semivestito da cosacco, chi da tedesco, chi ancora da galeotto, con pistole, fucili, mitra di ogni calibro e di ogni marca!

Assieme a De Leonibus ed a Leo Trentin, faticammo fino alle sei del mattino a far lo spoglio dei detenuti. (Erano circa seicento).

Poi uscii con Sile (I) - uno dei due graziati che mi avevano accompagnato — a far un giro per la città. Le vie erano silenziose e deserte. In arcivescovado ritrovo gli amici in pensiero per noi. Anche ad essi racconto in breve le ultime vicende, e un'onda di gioia li pervade.

Continuando il giro, c'imbattiamo in piazzale Osoppo in un partigiano armato che rincorreva una donnetta con sulle spalle un materasso: probabilmente... bottino di guerra. Di tedeschi, soltanto una colonna in via Gorizia ferma sotto gli alberi, e pareva aspettasse di consegnarsi ai partigiani; tutti gli altri dovevano essere partiti nella notte. Nel cielo della città gli aerei alleati incrociavano a bassa quota perlustrando le vie e mitragliando. Ritornati in via Spalato, consiglio di far uscire i detenuti politici alla spicciolata e li avverto che in arcivescovado era pronta la colazione per ognuno che lo desiderasse. Furono scarcerati prima le donne poi gli uomini. Scene indescrivibili. Era sorto il sole».

GLI ULTIMI SCONTRI NELLA ZONA EST DELLA CITTA'

Cronaca delle giornate del 29/30 aprile e 1° maggio 1945 tratta dal libro storico della parrocchia del Sacro Cuore di via Cividale

Il 29 aprile del 1945, mons. Luigi Palla e don Enrico Battigelli, nel mentre erano intenti a raggiungere la chiesa di San Gottardo per il canto dei Vespri, furono avvertiti che “il camion con i tedeschi che da poco li aveva sorpassati, si stava dirigendo verso il ponte del Torre”, con l'intenzione evidente di farlo saltare. La notizia si rivelò imprecisa, nel senso che, anziché il ponte, a saltare furono le Officine che si trovavano nei pressi del manufatto e, poco lontano da quella zona, i depositi di munizioni dislocati dietro alla cosiddetta “Caserma contumaciale”, ovvero la caserma “Antonio Cavarzerani” in Via Cividale.

Consequente ed ovvia, a quel punto, la rinuncia alla celebrazione dei Vespri. Per tutta la notte, poi, fu un susseguirsi di scoppi e sussulti. Una notte a dir poco inquieta, non dissimile da tante altre, passate su giacigli improvvisati. All'alba del nuovo giorno e fino nella tarda mattinata, gli aerei inglesi non si risparmiarono nell'utilizzo delle loro mitragliatrici su tutta la zona. Da parte loro i tedeschi, nel frattempo, provvidero a disporre sul lato esterno della sacrestia quattro cannoni che, verso la mezzanotte, per oltre venti minuti furono esempio d'efficacia con il loro volume di fuoco!

Anche la giornata del 1° maggio si annunciò tutt'altro che calma. Fin dal primo mattino, infatti, quando mancava ancora un quarto alle sette, a irrompere sulla scena fu un massiccio attacco di forze partigiane ai tedeschi lungo via Cividale. “Le raffiche di mitra si susseguivano e feci appena in tempo”, scrisse don Palla sul Libro Storico della parrocchia, “a riparare nel campanile di S. Gottardo, assieme ad altre quattro persone e dei bambini. Ivi trovai delle donne, bambini ed un uomo. Aveva appena richiuso la porta alle mie spalle quando questa si riaprì per l'irruzione di un gruppo di cosacchi, una ventina, che — una volta postisi al riparo — aprirono il fuoco contro i partigiani che avanzavano.

Ci siamo sentiti perduti al pensiero che i partigiani sarebbero arrivati non senza aver lanciato delle bombe. Intanto avevamo guadagnato la posizione sopra il pianerottolo. Fuori gli aerei inglesi si vedevano intenti a scaricare le proprie mitraglie contro i tedeschi. Un inferno... tra rombi di cannone, crepitio delle mitraglie.

Ad un certo momento un soldato tedesco di quelli come noi asserragliati nel campanile lo si è visto scalare lo stesso da dove cominciò a sparare, scatenando com'era logico, l'ira e il fuoco delle armi partigiane in direzione del campanile che, solo il mal funzionamento del mortaio di cui disponevano impedì loro che fosse colpito.” Fuori, le bocche di fuoco continuavano a vomitare pallottole, mentre scattò l'invito dal sacerdote a recitare l'Atto di dolore. Verso mezzogiorno, dopo quasi cinque ore di grande paura, ritornò finalmente la calma. I cosacchi presero ad allontanarsi e il resto del gruppo, con molta circospezione fece altrettanto, spostandosi nella canonica.

Superato lo spavento per lo scampato pericolo, compreso quello di essere vittime dei cosacchi, spontaneo si levò il ringraziamento al Signore e alla Beata Vergine.

Qualche giorno dopo, il quattro per l'esattezza, don Palla, ritornando in canonica al Sacro Cuore, annotò nel Libro storico: “sulla porta d'ingresso, a sinistra della stessa, collocata su un rialzo, scorgemmo una bomba a mano che il presidente della sezione ‘Giovani Cattolici’, Luigi Nassimbeni, presente alla scoperta, provvide ad allontanare”.